



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

Bruno Larosa

Gli spettri di Dike

Exemplum



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-534-2

PRIMA EDIZIONE

ROMA 25 LUGLIO 2024

*A mio padre Pietro, rimpiangendo il tempo
che non gli ho dedicato e a mia madre Ersilia,
perché per lei non sono mai cresciuto*

To offend and judge are distinct offices,
and of opposed natures.
SHAKESPEARE, *Il mercante di Venezia*

La verità si vendica, senza vincere
CARL SCHMITT

Indice

11	CAPITOLO I
29	CAPITOLO II
49	CAPITOLO III
69	CAPITOLO IV
87	CAPITOLO V
105	CAPITOLO VI
123	CAPITOLO VII
143	CAPITOLO VIII
159	CAPITOLO IX
173	CAPITOLO X
185	NOTE

Capitolo I

Francesco de Falco fissava la vetrina di un elegante negozio di via Filangieri, infastidito dal bagliore smorto di una tarda mattinata d'autunno. Indifferente alla merce esposta con un gusto troppo raffinato per essere spontaneo, era attratto dalla sua immagine riflessa sul vetro. Curva, magra, tanto esile da riconoscersi appena. Quel profilo non gli ricordava quello di una volta: sostenuto da una muscolatura nerboruta. La felpa grigia scendeva sui pantaloni marrone, cadenti sulle scarpe da jogging. Si tolse il cappellino rosso da baseball con il sigillo dorato di un prestigioso college statunitense, portandosi la mano sulla fronte.

Non aveva più nulla dell'aspetto autorevole, colto e raffinato del magistrato; dell'influente

pubblico ministero che aveva indagato su uomini e fatti. Anche per lui valeva l'antico adagio: «A che vale dunque la gloria, a che vale una bella fama se sfuma nel nulla?».

Si mosse distratto dall'assordante rombo di una moto di grossa cilindrata. Proseguì la passeggiata.

– *In cosa ho fallito?* – si chiese con l'animo amaro. – *Dove ho sbagliato?*

Gli sembrò che l'isolamento, l'emarginazione e la solitudine, delle quali non riusciva a liberarsi, avessero la loro causa nel passato, quando non si era avveduto della finzione sulla quale si reggevano le sue relazioni: gratificato da compiacenti lusinghe non era riuscito a prevedere quel presente.

– *Che si vergognino di me?* – si domandò.

Allontanò da sé quel pensiero. Si mosse lungo il marciapiede scuro di lava vesuviana; ondeggiava lento con un moto impostogli dall'età, dalla sciatteria e dall'altezza. La statura, che in tante cose era stata un'alleata formidabile, adesso pareva una zavorra. I passanti, distratti dal lusso e dai colori sgargianti della merce, lo scansavano cedendogli il passo. Non lo facevano per garbo, come conviene incrociando un distinto signore ottantaduenne, ma per disprezzo, trattandolo da

miserabile ed estraneo, da tenere a distanza per non essere contaminati.

– È l'umore a condizionare il cammino e non il contrario – diceva l'uomo a denti stretti, consapevole di quell'andatura cupa quanto il suo animo.

A tratti batteva i piedi sulla pietra. Lo faceva quando non lo vedeva nessuno, per distrarsi. Quel rumore fermo era un complice necessario ad allontanare i cattivi pensieri.

Prese per le scale Francesco D'Andrea con le quali la Napoli bassa e civettuola si lega con quella alta e più austera. Saliva a piedi perché, ripeteva: – *in qualche modo bisogna mantenersi in forma*. A metà della salita sentì la fatica sopraffarlo, raggelò con il cuore rigonfio, piegandosi sulle ginocchia.

– Molto presto avrò bisogno del bastone – sbottò.

Questa malinconica considerazione si aggiungeva a un'insolita preoccupazione che da qualche tempo lo prendeva per un'apparizione che avveniva nel suo appartamento. Succedeva quando, seduto al tavolo della cucina, si approssimava al pasto. Oppure quando, posandosi sul divano del soggiorno, si accingeva a vedere la televisione. Altre volte l'immagine appariva quando l'uomo giocava un solitario con le carte francesi: uno

svago terapeutico che lo rilassava mantenendolo attivo fino a notte. Da quando aveva smesso di occuparsi dei fascicoli processuali, l'anziano magistrato leggeva poco.

– *Molto presto avrò tempo in abbondanza* – soleva dirsi. – *Quello della conoscenza è passato.*

L'ombra compariva sbiadita, indefinita e molteplice. Il magistrato all'inizio si era impressionato, quasi impaurito. Pensava di essere impazzito. Poi si convinse che fosse il 'Munaciello' del palazzo.

“A Napoli ogni vecchio edificio ne ha uno” dicevano, “ma solo se ha una cantina di tufo con un pozzo, profondo assai”. E il suo palazzo l'aveva.

Francesco de Falco credeva che fosse lo stesso di cui qualche volta aveva misteriosamente accennato Carmela, la portiera. Quando gliene parlava, la donna lo faceva con un fil di voce e con un tono diverso, più basso, ponendosi con devozione.

Il vecchio magistrato, a quell'essere misterioso, aveva finito per attribuire la responsabilità di tante piccole sparizioni.

Con Carmela l'anziano magistrato riusciva a scambiare qualche parola, tranne il sabato e la domenica, quando la portineria era chiusa.

La donna stazionava instancabile nel

vecchio alloggio. Un ambiente piccolo, incastonato nell'ampio androne del palazzo. Una struttura di legno pregiato inscurito dagli anni. Alla parete Carmela teneva appesa la foto del marito, morto quando la loro unica figlia era piccola. Don Giacomo, il marito della donna, era stato il portiere del palazzo. Alla sua morte la donna gli era succeduta nell'incarico, nonostante che alcuni condomini si fossero opposti. Costoro avrebbero voluto affidare il servizio a una più economica società di vigilanza privata. Infine, il buon senso e una certa solidarietà erano prevalse.

Carmela, a tratti decisa e mascolina, appariva superba e affabile. Si atteggiava come se solo a lei fosse concesso di conoscere i particolari della vita pubblica e privata degli inquilini, soprattutto sapere delle loro vicende intime e segrete. La donna raccoglieva i lunghi capelli corvini in un tупpo richiuso dietro la testa. Aveva dei lineamenti marcati come quelli di una scultura futurista. Un grosso porro le sporgeva sopra il labbro superiore. Non si truccava e mostrava qualche anno in più del reale.

Faceva una certa impressione vederla con le braccia conserte davanti all'ingresso principale del palazzo, mentre scrutava arcigna i passanti, intimidiva.

Al magistrato non era simpatica, ma ne

aveva bisogno. In passato l'uomo aveva cercato di renderle pan per focaccia, indagando su chi fosse il signore che, si vociferava, Carmela da molti anni incontrasse all'interno dei quattro palazzi del grande e antico stabile del Corso Vittorio Emanuele.

Il fatto di ignorare il nome dell'uomo che Carmela frequentava, de Falco lo considerava uno dei suoi più grandi insuccessi investigativi. E, come dicevano i maligni, quello non era stato neanche l'unico.

— *A meno che non si tratti di una donna* —, aveva finito con l'insinuare. Perché quando non si riesce in qualcosa, piuttosto che ammettere l'errore, è più facile gettare discredito e alimentare il sospetto. Quella di inventare fatti mai avvenuti era una sua vecchia abitudine.

Carmela, comunque, gli era fedele, e non solo per i trascorsi istituzionali dell'uomo, ma per gratitudine. Una vicenda di tre anni prima.

In quel periodo Gennarino, il nipote della donna, aveva dieci anni. Era un bambino terribile che non riusciva a stare fermo. Uno di quegli scugnizzi con l'argento vivo addosso. Il magistrato era intervenuto in sua difesa.

I bambini della scuola elementare avevano

cominciato a emarginarlo, facendolo prima che a lamentarsene fossero le loro mamme. Gennarino aveva dato una spinta a una sua compagna, rischiando di farla cadere per le scale. Venne indetta un'assemblea generale dei genitori per processarlo in contumacia e Carmela aveva chiesto a de Falco di rappresentare la famiglia. Per loro si trattava di una cosa grave, uno scorno.

Il magistrato allora pensò che quel genere di assemblee fossero uno dei peggiori prodotti della democrazia ma, nonostante la sua iniziale ritrosia, aveva accettato di assisterli, rivelandosi determinante. La cosa finì per dare prestigio alla famiglia di Gennarino.

La donna non sapeva di preciso cosa avesse detto l'uomo in quell'occasione, anche se ne aveva immaginato le parole e l'autorevolezza con le quali il magistrato era intervenuto poiché, se osservandolo ci si aspettava una voce tremula da anziano, invece riusciva a mantenerla vitale e ferma, come quella di chi è nel pieno vigore.

Solo in quella circostanza il magistrato aveva pensato che buona parte degli accusati si sentivano come quel bambino: ignari delle ragioni, delle tecniche, delle insidie e dei cavilli procedurali che usano i grandi. Fu un pensiero

veloce, la cui immagine apparve dissolvendosi immediatamente.

Gennarino adesso frequentava la terza media, e la nonna aveva chiesto al magistrato di riceverlo, perché desiderava che lo indirizzasse nella scelta della scuola superiore.

– Buon giorno presidente – lo salutò Carmela sporgendosi dal suo gabbiotto non appena lo vide rientrare.

L'uomo era affannato e appoggiò un braccio al portone.

– C'è posta in cassetta – aggiunse la donna, come se si trattasse di una notizia importante.

Il magistrato non rispose, strinse gli occhi e si limitò a un cenno di assenso. Si diresse verso la cassetta: una di quelle fissate alla parete laterale all'ingresso del palazzo, di legno comune, dipinto di verde scuro, con grandi tiretti. Ognuna con la sua chiave di sicurezza.

Prese la busta dallo scomparto e lesse.

«Ecc.mo dott. Francesco de Falco». Seguiva l'indirizzo. Non c'era il mittente. Girò e rigirò la busta con una certa sorpresa. Non riceveva corrispondenza, neanche per le feste comandate, e nessuno lo chiamava o andava a trovarlo.

La solitudine era cominciata con la pensione

ed era aumentata lentamente: all'inizio a occuparlo erano stati i ricordi, i pensieri nostalgici e il fantasticare su come avrebbe potuto impiegare tutto quel tempo libero. Presto cominciò ad annoiarsi. Divenne apatico e indifferente. La noia si trasformò in qualcosa di simile alla disperazione. Non ci mise molto a capire che i tanti che nel passato lo avevano avvicinato non frequentavano lui, ma quello che egli rappresentava. Adulatori, i quali, standogli vicino, assorbivano parte del suo potere e, a modo loro, ne disponevano. La sua fama era inesorabilmente tramontata, d'un tratto sfumata.

– Avevo amici che mi invitavano in ogni città d'Italia. Che dico, in tutt'Italia... in tutte le capitali d'Europa. Guardi come sono ridotto, neanche una telefonata per Natale o per Pasqua –. Era la lamentela che il magistrato rivolgeva a Carmela, prima di iniziare la sua solita passeggiata.

Le cose erano peggiorate da quando la moglie era morta. Donna Elisabetta era l'erede di una importante famiglia aristocratica della città, sposarla gli era sembrata una buona cosa per salire nella scala sociale. La donna non era bella, ma austera con occhi celesti che ipnotizzavano. Il fisico, invece, si era sempre distinto per una certa pesantezza e con l'età, due solchi le partivano dai

lati della bocca tracciandole il mento. La donna, dopo il pensionamento, ogni tanto organizzava una cena. Chiamava al telefono un vecchio collega del marito pregandolo di fargli visita, interrompendo così quella solitudine e insistendo perché lo invitassero al circolo o intrattenessero con qualche telefonata.

– Ti passo il presidente – concludeva le sue conversazioni.

Questo fatto innervosiva il magistrato. Gli tornavano in mente le parole ammonitrici della moglie: “Sei provvisto di un’intelligente stoltezza, tale da condurti a prendere decisioni scellerate. Le persone ti temono e non ti rispettano. La tua non è una bella fama e un giorno te ne pentirai”. Non le aveva mai dato retta.

La donna era solita riprenderlo quando irritato le metteva su il muso per l’invito che ogni tanto lei faceva all’unica sorella, di trascorrere qualche giorno da loro.

Ricevere una lettera quel giorno, dunque, gli parve alquanto strano.

– Presidente, tutto bene? – chiese Carmela più riverente del solito, lasciando intravedere quell’atavico servilismo che mostrava verso i signori.

L’uomo interruppe i suoi pensieri e osservò la